Oggi i settant'anni del segretario del Pci
Una chiacchierata sul filo della memoria
«Mi considero fortunato ma ho dato una mano alla sorte»

Natta, racconto di una vita tra libri e battaglie

Oggi compie 70 anni. Ha voluto che fosse un giorno come tutti gli altri: otto ore di lavoro in ufficio, un palo d'ore di letture «private» a casa. E anche così ha voluto far intendere che nel partito sono ormai definitivamente superate certe tradizioni cerimoniali. Ma riconosce, con molti distinguo, che un uomo pubblico ha un obbligo di comunicare qualcosa di sé, di ciò che sta soggettivamente dietro al suo ruolo. E accetta di fare una chiacchierata sulla sua vita. Ma niente bilanci. Qua e là, nella conversazione, qualche spunto di autoritratto morale: «Ho sempre inteso la politica come un impegno etico-intellettuale motivato dai fini, dalle idee; anche nel partito ho guardato agli uomini solo in questa ottica, senza personalismi. Mi considero fortunato ma rivendico di avere assecondato attivamente la sorte con un comportamento severo di studio e di lavoro, come del resto mi ha insegnato il partito».

Nell'itinerario biografico di Natta ci sono alcune singolarità rispetto a certe costanti rintracciabili in altri dirigenti. In una prima fase, abbastanza lunga, dal 1948 al 1956 egli è un «uomo pubblico» del partito (parlamentare) senza esserne dirigente, e solo dopo ricopre funzioni dirigenti, il che è proprio un rovesciamento della norma che, tuttavia, ha una spiegazione precisa: la grande ondata del rinnovamento a metà degli anni 50. E un'altra singolarità è anche nel fatto che diviene segretario, contrariamente a quanto era accaduto nei tre casi precedenti, senza che ne esistessero le premesse automatiche (ma di questo non parla).

L'opposizione al fascismo

«La vocazione, la passione politica – racconta – nascono precocemente nella cornice di una famiglia, di legami parentali e di ambiente sociale in cui era ancora viva la *memoria delle rotture e delle* sconfitte degli anni 20 e in cui c'era qualcuno (per esempio, mio cognato) che teneva in piedi un minimo di organizzazione clandestina. La passione politica era tutta nell'opposizione al fascismo e nel desiderio di rivincita. Arrivai alla Normale di Pisa in coincidenza con la guerra di Spagna, che fu un acceleratore dello *spirito antifascista tra i giovani*, e che ci indusse alla ricerca di punti di consistenza politico-culturale per l'agire immediato e per la costruzione di una prospettiva. Insomma, dalla resistenza ideale ai primi elementi di organizzazione e di cospirazione. L'ambiente era segnato da tendenze liberal-socialiste, qualcosa di magmatico, mosso dal desiderio *di superare i limiti che aveva*no portato alla sconfitta sia del liberalismo che del socialismo. Lo ispiravano maestri come Calogero, Russo, Capitini. Ma c'era anche una componente cattolica, e subito si pose la questione dell'unità antifascista, della sua estensione, del suo pluralismo. L'aspetto più difficile era proprio il rapporto con i comunisti. Mi *trovavo in una posizione* curiosa: da un lato ero considerato comunista, ma in realtà resistevo a questa qualificazione per riserve sul comunismo sovietico (era il tempo dei processi staliniani) e anche sulla sua politica estera (ricordo un gran litigio con Gillo Pontecorvo, venuto dalla Francia, sul trattato sovietico-tedesco del '39). Mi era chiara invece l'esigenza dell'unità tra tutte le componenti antifasciste, e lavoravo in tal senso, e così senza saperlo ero in sintonia con la politica del partito».

La maturazione marxista e la scelta comunista del giovane Natta sono il risultato di un intreccio tra lo studio e l'impegno politico. Impegnato inizialmente negli studi letterari («le mie preferenze oscillavano tra il grecista Pasquali e Luigi Russo»), lasciò ben presto il Leopardi per dedicarsi alla storia politica fino ad ap*prodare, per la tesi, alla rivoluzione* napoletana del '99 e Cuoco. Nella storia si cercavano le ragioni e i prototipi di un crescente impegno politico: Cattaneo, Pisacane, il Risorgimento, e il grande pensiero rivoluzionario ottocentesco. De Sanctis letto in contrasto con Croce; e poi il marxismo letto attraverso Croce e Gentile. E soprattutto nella mediazione di Labriola. Storicismo-idealismo-marxismo. Un itinerario classico (Natta rammenta con compiacimento questo episodio: quando nel 1956 fu nominato responsabile delle Scuole di partito, in sostituzione di D'Onofrio, un compagno contestò la candidatura dicendo che la sua era una formazione idealistica, ma Togliatti replicò, un po' scherzosamente, che non c'era scandalo, che quella era una delle vie maestre che portano al marxismo). La scelta per gli studi storici e per l'orientamento marxista fu propiziata definitivamente dall'incontro con il grande storico Delio Cantimori ormai orientato verso il comunismo. Ma si trattava – pre*cisa – di Marx, non di Lenin (e* tanto meno dello sconosciuto Gramsci che Natta cominciò a conoscere solo nel '45 per un'altra «fortuna»: la donazione, da parte di un vecchio riformista, della collezione dell'«Ordine Nuovo», e si trattava dunque del Gramsci giovane, torinese). Il marxismo di Natta diventa milizia ideale nell'azione politica durante la guerra, nello scontro con i tedeschi nell'Egeo l'8 settembre '43, nei due anni di campo di concentramento in Germania dove l'ufficiale di artiglieria Natta lavora intensamente, in un contesto pluralista che va dal fascista deluso al cattolico (nasce anche un dialogo con Lazzati) al democratico, al liberale, al comunista, per af*fermare la visione di un'Italia* del futuro, profondamente diversa da quella del prefascismo, e organizzare le forze. Fu nei lager – egli sottolinea – che maturò una analisi del nazismo e della tragedia europea delle democrazie molli e dell'antisovietismo. Ed eccoci al punto decisivo della scelta di partito. «Al rientro in Italia, nell'agosto 1945 – racconta – *avevo chiaro che mi sarei im*pegnato politicamente, (ma non pensavo a una scelta "professionale") a sinistra, in campo laico. Ma dove esattamente? La spinta definitiva mi venne dalla lettura di Togliatti, del Togliatti che aveva risalito l'Italia parlando del "partito nuovo", della democrazia progressiva, della funzione nazionale della classe ope*rala, dello sviluppo unitario* della rivoluzione antifascista, del legame con tutte le tradizioni progressiste e dunque di un marxismo aperto. Al V Congresso egli aveva prospettato un'idea nuova di rivoluzione e di socialismo che, in singolare e pur feconda contraddizione con lo stretto legame con l'Urss, apriva orizzonti tutti nostri e inediti. E, *del resto, su di me – ma penso* su tanti – l'esaltazione dell'Urss era legata al ruolo immane assolto nella guerra piuttosto che al suo "modello" interno, e personalmente pensavo che quella società sarebbe cambiata proprio in ragione della vittoria. In Togliatti vedevo risolto il gran problema del superamento dei limiti del vecchio socialismo *italiano*».

Natta parla di «terribile contraddizione» a proposito del rapporto tra strategia togliattiana e stalinismo. Ma aggiunge: «Io ho sofferto forse meno di altri nel momento in cui quella contraddizione esplose, perché *il mio comunismo* era già in origine connotato dalla nuova strategia (che si sarebbe chiamata "via italiana" – e Togliatti così l'aveva definita già nel 1947 a Firenze) che non appariva un piegarsi alla necessità, un gioco tattico ma una scelta irrevocabile. Io non avevo vissuto i drammi e le illusioni della Terza internazionale, né mi ero avvicinato a Marx nell'ottica "marxista-leninista" di Stalin. Certo, le grandi idee innovatrici della prima fase postbellica subirono dei colpi di arresto e degli appannamenti nei tempi duri e grigi della guerra fredda, del Cominform. E ci volle il 1956, l'VIII congresso, per riallacciarci al pensiero nostro più originale del *1944-47, e per svilupparlo in* piena luce. Ma mi piace ricordare ancora che un momento anticipatore del grande rinnovamento Togliatti lo affermò prima, e non dopo, il dramma ungherese: nel 1955, alla Conferenza di organizzazione di Roma. Tra parentesi: ricordo che intervenni a quella conferenza sul tema della libertà nella scuola, riferendomi ai tentativi allora pressanti di clericalizzazione dell'insegnamento, dissi una frase che apparve a qualcuno scandalosa: meglio un figlio bocciato che un figlio avvelenato».

Natta, deputato da otto anni, entra nel Cc all'VIII congresso e nel 1962 è in segreteria, ormai tipico «figlio del rinnovamento». Già in Parlamento e nel biennio di direzione della propaganda e della Commissione culturale aveva stretto una collaborazione col segretario, e la sorte (ancora la «fortuna») gli consente di vivere da vicino l'ultima, splendida stagione togliattiana. È il Togliatti del X congresso, della denuncia della «doppiezza», dell'intelligente approccio alla novità del centro-sinistra; è il Togliatti (ed è questo che, in particolare, impressiona Natta) che ritorna sulla storia del partito e del movimento comunista liberandola da ogni sacralità e propagandismo, che porta in piena luce il pensiero e la funzione di Gramsci di cui pubblica anche le lettere sul contrasto col centro del partito e col Pcus). È il Togliatti della critica al modello sovietico, alle contraddizioni dell'internazionalismo comunista e al conflitto Urss-Cina, che si esprime compiutamente nel rapporto al Cc dell'aprile 1964 e nella sintesi del Memo*riale di Yalta. È il Togliatti che*, nello stesso '64, durante un viaggio in Jugoslavia discute con Natta sulle ragioni della rottura tra Stalin e Tito. Colpa della guerra fredda? Togliatti lo nega. La guerra fredda, anzi, avrebbe dovuto consigliare a *Stalin di tenersi tutti gli alleati* possibili. La rottura fu imposta perché si volevano impedire, a qualunque costo, esperienze e modelli diversi da quello sovietico.

«Siamo ben vivi»

Natta vede, naturalmente, anche le ombre, i limiti storico-biografici del fondatore del partito nuovo. «Aveva portato il suo pensiero alla soglia estrema consentitagli dalla sua storia, dal mondo cui aveva appartenuto. E, per quanto riguarda la lezione che ne po*tei personalmente trarre*, dico che mi impressionò non solo la grandezza delle idee (devo ricordare il raccordo tra socialismo e libertà, tra rivoluzione e pace nell'epoca nucleare?) ma il metodo del pensiero e del lavoro di direzione. Sì, era un uomo esigente, persino freddo, ma ci ha aiutati a rifiutare il pressappochismo, la sciocca emotività. E fu giusto che ricevesse a compenso di quella estrema fase creativa della sua vita il premio della vittoria elettorale del 1963, che gli fece escla*mare: siamo ben vivi!».

Natta rimase nella segrete*ria fino al 1970, sotto la dire*zione di Longo col quale ebbe un «rapporto di grande collaborazione». Di quei sei anni Natta rammenta con piacere il lavoro come responsabile dell'organizzazione che, in una fase di acuto dibattito e anche di lotta politica nel partito, svolse con equilibrio e apertura, insomma, come dice oggi, «senza troppo carico di personalismi». Si impegnò in una intensa attività di elaborazione e di proposta sui temi della concezione del partito e del suo regime interno. «Ancora oggi, se voglio ricordare un momento significativo per me, mi viene da pensare alla relazione che feci sul tema del partito al XII Congresso». Si trattò del Congresso in cui Berlinguer fu eletto vice segretario e che ebbe un rilievo politico notevole soprattutto per le posizioni che lì furono sancite sulle questioni internazionali (dopo la Cecoslovacchia). In seguito Natta ebbe una parte di rilievo nel caso del «Manifesto». E ricorda di averlo vissuto come una lotta politica in cui difese con energia una linea e un'idea di partito ma senza angustia personalistica o punitiva. «Continuo a pensare che i compagni del Manifesto abbiano allora compiuto un errore nel non apprezzare le novità e lo spirito di apertura del Congresso».

Longo – dice Natta – era uomo di notevole intelligenza politica e di forte sensibilità umana. «Dietro l'apparente freddezza dello sguardo che poteva intimidire c'era una disposizione al dialogo e alla comprensione. Aveva un senso forte del movimento e dell'organizzazione, dei contenuti e degli esiti concreti della politica, e da qui giudicava gli uomini. Gesti con intelligenza e duttilità il dibattito interno, la questione stessa della successione, la politica verso il centro-sinistra e il Psi. Ma il suo momento politico più alto fu il '68, cioè la scelta a favore del nuovo corso cecoslovacco. Il vero passaggio non fu quel che disse il 21 agosto e dopo (nel famoso rapporto sul nuovo internazionalismo): questo era già maturo, anzi preparato nell'ipotesi dell'intervento armato: il vero passaggio fu quando decise di andare a Praga, tre mesi dopo la svolta di Dubcek, e ci disse: sappiamolo, compagni, con questo gesto tocchiamo il punto di non ritorno. E così fu. Quattro anni prima aveva voluto la pubblicazione del Memoriale di Yalta, e andò avanti su quella scia».

Berlinguer era un po' più giovane di Natta, aveva percorso un cammino di partito assai diverso. Cominciarono una collaborazione molto diretta come membri dell'Ufficio di segreteria dal '62 al '66. Poi, mentre l'uno diventava segretario l'altro diventava presidente dei deputati: i due vertici, di partito e istituzionale. Anni 70. Il boom comunista, la politica di solidarietà, e quella cosa che fu chiamata «berlinguerismo». Natta riassume ora i tratti di quell'uomo «uscito dall'apparato» per divenire un caso nazionale e mondiale. «Berlinguer estende la lotta dalla classe all'uomo, all'individuo: intreccia i due fattori. Credo che in lui vi sia stato un diretto aggancio, oltre Togliatti, con Gramsci; una sensibilità verso i valori della nuova realtà: non solo la difesa delle libertà politiche e l'avanzamento sociale, ma i diritti civili, un'accentuazione morale della politica che non è ascetismo ma supporto all'azione, alla lotta. Le vittorie dal 1974 al 1976 derivano dalla congiunzione tra una domanda di rinnovamento e di buon governo e la risposta che sa dare il partito di Berlinguer».

Natta ora parla a lungo della solidarietà democratica. Il balzo elettorale del '76 imponeva l'avvio di una svolta politica. Perché fu scelta una via gradualistica? Semplice: perché eravamo i vincitori ma non eravamo indispensabili a una maggioranza di governo. Ci gettammo in quella politica con la convinzione che doveva segnare una trasformazione, non una nostra «legittimazione» ch'era acquisita, e preoccupati di non appiattirci sul minimalismo. E quando abbiamo forzato (nel '77 per un chiarimento politico, per un impegno programmatico solidale) lo facemmo per ragioni politiche. Berlinguer era vigile di fronte al rischio del verticismo, soffriva dell'assenza di un supporto di massa, di un movimento che ci lasciava in qualche modo soli – anche per il disimpegno socialista – nel rapporto e nel conflitto con la Dc. Poi il sequestro Moro, la Dc impaurita, le spinte alla restaurazione, e lo spazio venne meno. I segni elettorali negativi del '78 furono solo uno degli elementi della crisi di quella politica. Non c'erano più i contenuti, i risultati concreti, si appannava lo sbocco.

La solidarietà democratica

Natta è stato più volte presentato come ostile alla linea della solidarietà democratica. Precisa: «Non è affatto vero che avessi riserve sulla scelta del '76 (fui io il relatore in Direzione sulla proposta d'astensione al governo Andreotti). Fui sensibile, come altri, come lo stesso Berlinguer, ai segni di logoramento della situazione. E, dopo la rottura del '79, ho esercitato una qualche pressione perché si giungesse alla formulazione esplicita di una diversa politica e prospettiva, superando interpretazioni ambigue del compromesso storico come quella di una larga unità a supporto dell'egemonia comunista, o quella opposta di una nostra cooptazione e subalternità nella cosiddetta area democratica. Insomma era l'ora di aprire la stagione della democrazia compiuta e delle alternanze. Al congresso di Firenze e dopo, abbiamo sviluppato quella scelta, e se non abbiamo vinto ciò non significa che abbiamo sbagliato: significa che modificazioni oggettive e processi politici hanno assunto un segno avverso. Ma, come si vede, la storia *non finisce nel giugno 1987*».

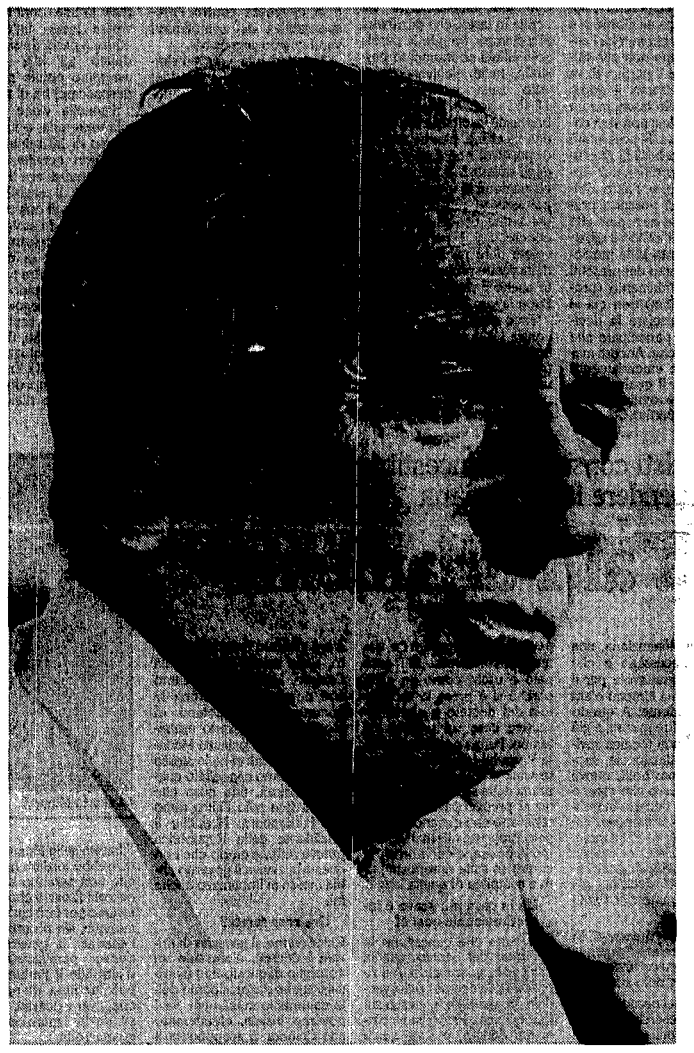
Natta segretario (un ruolo che non era nell'ordine naturale e politico delle cose – disse al Cc del giugno '84 – una responsabilità assunta per senso di dovere ma che intendeva assolvere con pienezza). Sentiamo quello che dice di sé in questo ruolo.

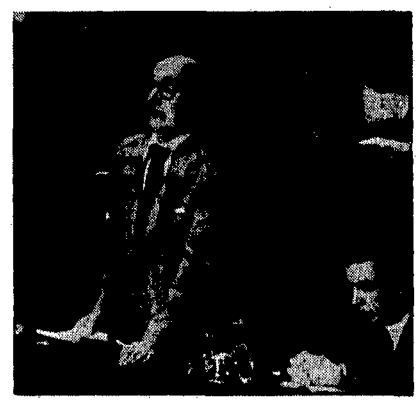
«Ho cercato di determinare nella vita del partito un altro passo avanti sulla via della laicità, del confronto aperto e, su questa base, della unità. Non mi offendo quando mi si attribuisce una volontà di mediazione e di sintesi. La pensavo così anche nel '56, quando avevo ben minori responsabilità. Penso che non si debbano edulcorare o mortificare le differenze pur che sia sempre ben saldo un intento di unità politica e di azione. Una più grande apertura democratica può comportare degli inconvenienti, ma anche questo rischio non mi spaventa. Del resto, la preoccupazione dell'unità non mi ha impedito di fare scelte anche nette».

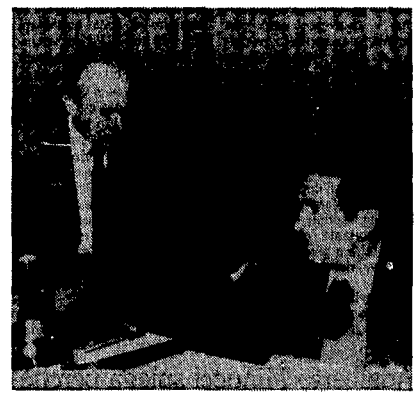
Qui Natta introduce un elemento più generale nel suo *breve autoritratto. «Sono fidu*cioso nella ragione. Non ho una visione finalistica della storia, so che conflitto e contraddizione sono attributi connaturati a ogni processo, ed è proprio di qui che viene l'alimento all'impegno. E voglio dire anche questo: non mi adombro per i rilievi esterni alla mia personalità e al mio stile. Del resto, il segretario del Pci è sempre stato un bersaglio; sarebbe ingenuo attendersi delle benevolenze. E non direi che ci sia verso di me più aggressività di quanta ne fu riservata a Longo o Berlinguer. Del resto, lo amo la gara politica e la scherma delle idee. Non ci metto protagonismo personale, questo sì. Ci metto tanto, tanto lavoro, e tanto spirito di partito. E lo rivendico».

Per finire un'annotazione privata («ma è necessario scriverle, queste cose?»). Come hai trascorso il fine d'anno? «A casa, qui a Roma». Cosa ti sei concesso? «Ho letto "Danubio" di Claudio Magris, ho ascoltato il concerto viennese diretto da Abbado, ho dato un'occhiata a programmi leggeri in Tv: lo sai, sono convinto che a un politico non devono sfuggire le manifestazioni del suo tempo, quali esse siano». Auguri.

ENZO ROGGI







Le date di un itinerario biografico

7 gennaio 1918 nasce a Imperia (Oneglia)
1936 consegue l'abilitazione magistrale e la licenza liceale
1940 primo contatto col Pci
1941 si laurea alla Normale *di Pisa in lettere anti*che
Settembre 1943 ferito dai tedeschi a Rodi e deportato in Germania
Agosto 1945 rientra in Italia e si iscrive al partito
Novembre 1945 si sposa con Adele Morelli
1946 eletto consigliere co*munale a Imperia*
1948 entra in Parlamento
1950 segretario federazione di Imperia
1956 eletto nel Cc, direttore del Gramsci, responsabile Scuole di partito
1960-62 responsabile della propaganda
1962-70 in Segreteria e Uffi*cio di segreteria*, direttore «Critica Marxista»
1966-69 responsabile sezione organizzazione
1970 direttore di «Rinascita»
1972 presidente del Gruppo dei deputati, confermato nel 1976
1979 rientra in Segreteria
1983 eletto presidente della Ccc al XVI Congresso
Giugno 1984 eletto Segretario generale
Marzo 1986 rieletto Segretario al XVII Congresso

Natta in tre momenti significativi del suo impegno politico: 1. all'inizio dell'esperienza parlamentare; 2. mentre annuncia il 30.1.79 il ritorno del Pci all'opposizione; 3. con Berlinguer nella riunione che lanciò l'alternativa.